

Cari amici, cari lettori,

José Saramago ha scritto una volta che «il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono», intendendo che il viaggio è una disposizione universale dell'animo umano, legato in origine al fatto che «la locomozione, privilegio degli animali, è forse la chiave dell'intelligenza», come ci ricorda il filosofo George Santayana nel testo di apertura di questo numero.

Per noi che abitiamo nei “paesi ricchi”, il viaggio è diventato essenzialmente uno “spostamento fisico” che non comporta alcuno spaesamento, alcuno sforzo di adattamento particolare. Sforzo, cioè *travaglio*, *travail*, *travel*: questo era in passato il viaggio. Ma era anche *viaticum*, *voyage*, *viaje*, cioè “provvista per viaggiare”, la cosa più importante per chi si metteva in cammino. Decine di migliaia di anni in cui l'uomo è stato nomade. E quando ha smesso di esserlo, il viaggio è diventato metafora: viaggio nel tempo, viaggio di fantasia, viaggio iniziatico; soprattutto, viaggio di scoperta, in cui la dimensione fisica e quella fantastica si mescolano, basti pensare a Cristoforo Colombo... E da qui nasce forse l'idea che viaggiare sia come innamorarsi: infatti, scrive Pico Iyer, «se il viaggio è come l'amore, lo è alla fine soprattutto perché è una condizione superiore di consapevolezza» alla quale, però, accediamo solo indirettamente, facendoci orientare da guide e da mappe che attutiscono il rischio di smarrirci. Non è un caso che il mito di Ulisse, al quale noi moderni assomigliamo più di quanto non si pensi, si fondi sul *nóstos*, sul ritorno a casa...

Ma quelle stesse mappe o carte che ognuno di noi tiene sempre a portata di mano, sia che debba solo attraversare la propria città o orientarsi in un Paese lontano, hanno un grave difetto di cui non ci rendiamo più neanche conto, tanto l'idea della mappa è interiorizzata: sono predittive, segnano percorsi obbligati, scelgono al posto nostro. Diventano cioè *codici*, come il codice civile o quello penale, o come la Bibbia o il Corano; cancellano ogni riferimento al passato e al futuro: sono cioè l'emanazione di un'idea di controllo del territorio, a sua volta derivato da una concezione «prospettica» e centralistica dello Stato. Pensiamo al fiorentino Ospedale degli Innocenti, o alla Parigi di Haussmann o alla Bucarest di Ceaușescu. Questo modello, scrive Farinelli, «è fondato sulla paralisi ideale dei sudditi, sull'immobilità dei suoi abitanti» che sono come presi in una rete, grande, oggi, quanto il mondo intero. Ed è questo che rende tanto difficile gestire i flussi migratori del globalitarismo. «Da un capo all'altro della Terra, a dare un'aria di familiarità alle situazioni più diverse dal punto di vista storico, è l'incessante scontro tra coloro che si nascondono e coloro che li cercano... in un mondo diviso tra il desiderio di controllare e il timore di vedere», sostiene Marc Augé, riportandoci, in chiave moderna, al conflitto tra cacciatore e preda – solo che il cacciatore di oggi è infinitamente più potente di quello del passato.

La perversione del controllo del territorio e dei “sudditi” è alla base anche del rapporto che troviamo nel dramma *Emilia Galotti* di Paolo Fallai, liberamente ispirato alla tragedia omonima di Lessing, in cui il desiderio inappagato del Principe porta la giovane di cui è “innamorato” a preferire la morte. Come a dire che, in una geografia del potere che preclude ogni reale libertà di movimento, e dunque di spirito, Emilia, per la sua vita, sceglie un biglietto di sola andata.

Buona lettura a tutti,  
Il Direttore  
Biancamaria Bruno